

## **Rassegna stampa n. 874 del 2 febbraio 2025**

a cura dell'Ass. Cult. "d. G. Giacomini"



**874**

*Non è una guerra tutta africana quella che da molti anni si combatte in Congo, un Paese ricco di preziosi minerali che fanno gola a tutti (Dell'Olio). Le immagini del conflitto israelo-palestinese e quelle del ritorno a casa di migliaia di abitanti di Gaza invitano i due contendenti a compiere qualche passo per venirsi incontro (Galimberti). La situazione della libertà religiosa è allarmante, secondo Paolo Naso. Più evidenti sono i fondamentalismi, i nazionalismi religiosi e i settarismi confessionali, mentre si è arrestato nel nostro Paese il cammino del riconoscimento giuridico di varie comunità religiose. Del dialogo come contaminazione di confini e come un reciproco progresso ci parla Enzo Bianchi presentando un testo dell'attuale vescovo di Marsiglia. Troppi bambini muoiono a causa della guerra, della violenza, dello sfruttamento sessuale e lavorativo: un summit in Vaticano sul tema (Sandri). Tempi duri per la bontà: quasi mai, prima d'ora, si sono rivendicate con altrettanta veemenza la cattiveria e l'aggressività come valori (Maccioni)*

## **RdC Appetiti e ipocrisia**

**di Tonio Dell'Olio**

in "www.mosaicodipace.it" del 3 febbraio 2025

Ce la fanno passare come una guerra tutta africana che si combatte alla periferia del mondo e, pur essendo in atto oramai da 30 anni con un carico impressionante di vittime e distruzioni, sembra non interessare a nessuno. Al contrario invece tutti gli occhi degli interessi delle industrie hi-tech sono concentrate sul Nord-Kivu e sulle ricchezze che suonano come una condanna per gli abitanti di quelle terre. Infatti la Repubblica Democratica del Congo non soffre per la miseria ma piuttosto a causa della sua enorme ricchezza che muove gli appetiti di molte potenze. Sono questi interessi ad armare le mani dei combattenti dell'M23 (Muvement du 23 mars), dell'Afc (Alliance du Fleuve Congo) e delle Rwande Defence Force che seminano terrore e morte. La guerra di fatto

non si è mai fermata e di tanto in tanto si inasprisce ancora di più, come è accaduto in questi giorni a Goma e dintorni, e conquista qualche titolo sui nostri giornali e telegiornali. Ma non più di tanto! Che non faccia troppo rumore! Non sia mai che a restarne ammaccata sia la nostra tecnoeconomia! Appetito e ipocrisia di Unione europea, Cina, Russia, Usa che sanno bene che da quelle parti si gioca la partita fondamentale per mettere le mani su coltan, cobalto, tungsteno e non solo. La coerenza suggerirebbe quantomeno di imporre al Ruanda le stesse sanzioni cui è sottoposta la Russia. Al contrario proprio un anno fa (19 febbraio 2024) l'Unione europea ha firmato con quella nazione un protocollo per l'esportazione di minerali che non possiede e saccheggia in Congo.

## ***Libertà religiosa, un bilancio che allarma***

**di Paolo Naso**

*in "Confronti" del febbraio 2025*

Sommersi dagli effetti e dai ragionamenti connessi con il Giubileo, è facile prevedere che nel 2025 si parlerà molto di religione. Il tema della speranza, al centro della bolla con la quale papa Francesco ha indetto questo appuntamento, suona eccezionalmente vivo in un tempo nel quale le ragioni per sperare sono poche.

Non tutta la comunità cristiana si riconosce nella teologia e nella logica dell'Anno Santo che rimanda alla pratica dell'indulgenza e quindi a una delle questioni teologiche all'origine della divisione tra cattolici e protestanti. Tuttavia, il 2025 cade 1700 anni dopo il concilio di Nicea, evento fondante per tutte le comunità cristiane. Tra una frenata e un'accelerazione ecumenica, sarà un anno impegnativo per tutte le Chiese, con la speranza di una voce univoca sui temi della pace, giustizia sociale e cura per il creato.

Se si ragiona di religione, però, si deve considerare anche il tema della libertà di religione e il 17 febbraio, data delle Regie patenti del 1848 con cui re Carlo Alberto concesse i diritti civili ai valdesi (e successivamente agli ebrei), è diventato il momento per riflettere su questi temi.

Successivamente, analoghi provvedimenti coinvolsero le comunità

ebraiche, avviando un percorso di diritti civili consolidato nella Costituzione che afferma la dignità sociale di tutti i cittadini e la libertà di organizzazione delle confessioni religiose.

Da “festa valdese”, il 17 febbraio è divenuta una ricorrenza per gran parte del mondo evangelico e, più recentemente, per quelle componenti della società italiana – laiche e religiose, compresi importanti settori cattolici – che intendono riconoscere e affermare il valore civile e spirituale della libertà di credere, di non credere o di credere in forme non convenzionali. I tradizionali fuochi nelle Valli valdesi il 16 febbraio rappresentano un momento importante per ricordare un passaggio storico per la crescita democratica italiana.

Tempo di celebrazioni, quindi, ma anche di bilanci. La libertà religiosa richiede aggiornamenti e vigilanza continua, ma all’inizio del 2025 la situazione è allarmante. I fondamentalismi islamico, ebraico e cristiano sono più evidenti, così come cresce il nazionalismo religioso e il settarismo confessionale.

Le invettive anti-islamiche di Trump e la propaganda anticristiana in alcuni Paesi a maggioranza islamica evocano i fantasmi di quella “guerra di civiltà” mai dichiarata da nessuna parte ma che continua ad arruolare miliziani fanatici e fondamentalisti di ogni risma. E in Europa, il vento di estrema Destra alimenta spinte antisemite e islamofobiche. L’allarme è ignorato per interesse politico, sottovalutando l’estrema gravità del problema.

Anzi, lo si rimuove. È quello che accade relativamente ai riconoscimenti giuridici di varie comunità religiose, ancora costrette a operare in regime di tollerante “ammissione” invece che sulla base di una moderna legge sulla libertà religiosa. Ma non basta. Anche l’applicazione della vetusta norma di epoca fascista sui “culti ammessi” sembra congelata o applicata con una incomprensibile lentezza che non può essere solo burocratica.

Il parere positivo del Consiglio di Stato per l’Unione delle comunità islamiche in Italia (Ucoii) e la Comunità religiosa islamica (Coreis) non ha smosso il Viminale, che, anzi, per dare chiara evidenza della sua intenzione, ha congelato tutti i tavoli che pure, da oltre vent’anni, facilitavano il dialogo tra le istituzioni e l’Islam nazionale. Le dimissioni in massa di tutti i membri del Consiglio per l’Islam, pur nominato dal

ministero dell'Interno, e una specifica interrogazione parlamentare non hanno destato alcuna reazione istituzionale.

La stessa inerzia si registra per il riconoscimento di associazioni sikh ed evangeliche, nonostante pareri favorevoli. Nulla si muove per l'Intesa con la Chiesa ortodossa rumena o altre confessioni che hanno avanzato formale richiesta. E le piccole revisioni – peraltro non ancora approvate dal Parlamento – a Intese consolidate non cambiano la sostanza dei fatti: in Italia la macchina della libertà religiosa è ferma. Questo penalizza 4,5 milioni di credenti in Italia, ma soprattutto danneggia la qualità della democrazia italiana.

## ***Quel fiume verso Gaza***

**di Umberto Galimberti**

*in “la Repubblica” del 29 gennaio 2025*

Che cosa ci dice quel fiume di uomini, donne e bambini che, dal Sud della Striscia di Gaza, dove sono stati obbligati a trasferirsi per non morire sotto i bombardamenti iniziati al Nord, ora ritornano a casa nella loro terra a piedi, con i sacchi che contengono le loro povere cose rimaste, con i bambini sulle spalle, con i vecchi che non ce la fanno sistemati su carretti di fortuna?

Perché lo fanno, tutti insieme, con insistenza e perseveranza, senza esitazione né cedimenti, quando sanno che non troveranno le loro case, ma solo un cumulo di macerie, dove sarà impossibile persino identificare dove quelle case sorgevano e dove probabilmente troveranno sotto quelle macerie i corpi esanimi di quanti non sono riusciti a trasferirsi? Coperta da quelle macerie non c'è una vera e propria strada che, percorsa, porti tutte quelle persone “a casa”. La strada la aprono loro camminando. Sono le loro impronte a tracciare la strada e niente più. Quando volgono indietro lo sguardo vedono il sentiero che hanno tracciato, neppure sostenuti dalla speranza che non più la dovranno tornare a rifare. La speranza non li regge, ma li sostiene la nostalgia da assumere qui non come edulcorata malinconia, ma nel suo amaro e struggente significato etimologico reso dalla lingua greca che chiama

“nostalgia” il dolore (álgos) del ritorno (nostos). E anche se la loro meta sarà un cumulo di macerie, quella è la loro terra, che sarà loro solo se a calpestarla saranno i loro piedi, e a ricostruirla le loro mani. Non vogliono ripetere l’esperienza del 1947 quando i britannici rinunciarono al loro mandato sulla Palestina e l’Assemblea delle Nazioni Unite votò un piano di ripartizione della Palestina che costrinse molti palestinesi a lasciare le loro terre. Parve a molti ebrei che finalmente fosse possibile realizzare il sogno biblico della “Terra promessa”, anche se non tutti gli ebrei erano d’accordo e, primo fra tutti, Sigmund Freud che, nel 1930, a Chaim Koffler, rappresentante viennese dell’associazione sionista “Keren Hajessod”, che cercava consensi e finanziamenti per gli insediamenti ebraici in Palestina, scrisse una lettera che solo nel 1954 fu pubblicata in ebraico e solo nel 1999 in inglese sul Los Angeles Psychoanalytical Bulletin, in cui diceva: “Non posso fare quello che Lei desidera. Il mio sobrio giudizio sul sionismo non me lo permette. Io non penso che la Palestina potrà mai diventare uno stato ebraico e che il mondo cristiano e il mondo islamico potranno mai essere disposti ad avere i loro luoghi sacri sotto il controllo ebraico. Mi sarebbe parso più sensato fondare una patria ebraica in una terra meno gravata di storia. Giudichi ora Lei stesso se, con un simile atteggiamento critico, io sia la persona giusta per confortare un popolo illuso da una speranza ingiustificata”.

La speranza si è realizzata, anche se non possiamo sapere se Freud avrebbe mantenuto questo suo severo giudizio dopo lo sterminio nazista degli ebrei.

Eppure il tema della nostalgia, quella forza che, a mio parere, sostiene quel fiume di persone che traccia con i suoi passi sofferti la strada verso la propria terra, ritorna persino nella lingua tedesca, dove il termine “nostalgia” è reso dalla parola *heimweh*, dove nella radice *heim* c’è il richiamo alla patria (*heimat*), alla casa, al villaggio, a ciò che è familiare (*heimlich*), anche se poi in Germania *heim* proseguì la sua storia nella versione negativa di *Unheimlich*, l’Inquietante, che mi auguro turbi ancora le nostre coscienze.

Quando penso al conflitto israelo-palestinese mi sovengono le parole di Barbara Spinelli là dove scrive in *Ricordati che eri straniero* (ed. Quiqajon, Comunità di Bose), esperienza comune sia agli ebrei sia ai

palestinesi: “Non è civiltà né operazione di giustizia chiedere all’altro di compiere l’intero cammino che porta a me, da solo, in una logica che non è di cooperazione, ma di sottomissione. [...] Perché non: ‘Veniamoci incontro’ anziché ‘Vienimi incontro’. Il che vuol dire facciamo un po’ di passi tutti e due, uno verso l’altro; stringiamo un patto, stabiliamo un terreno d’intesa, magari minimo, però comune”.

## ***Il dialogo non sia l'ultima spiaggia di una Chiesa umiliata dagli scandali***

**di Enzo Bianchi**

*in “La Stampa-TuttoLibri” del 1 febbraio 2025*

Chi non si è mai chiesto come percorrere i cammini dell’incontro, del dialogo, della relazione con l’altro, con ogni altro, con ogni volto umano? In primo luogo, occorre riconoscere l’altro nella sua singolarità specifica, riconoscere la sua dignità di essere umano, il valore unico e irripetibile della sua vita, la sua libertà, la sua differenza: è uomo, donna, bambino, vecchio, credente, non credente, diversamente credente. È un essere umano come me, eppure diverso da me, nella sua irriducibile alterità! Teoricamente questo riconoscimento è facile, ma in realtà proprio perché la differenza desta paura, si deve mettere in conto l’esistenza di sentimenti ostili da vincere: in particolare, c’è in noi un’attitudine che ripudia tutto ciò che è lontano da noi per cultura, morale, religione, estetica o costumi. Quando si guarda l’altro solo attraverso il prisma della propria cultura, allora si è facilmente soggetti all’incomprensione e all’intolleranza.

Bisogna dunque esercitarsi a desiderare di ricevere dall’altro, considerando che i propri modi di essere e di pensare non sono i soli esistenti ma si può accettare di imparare, relativizzando i propri comportamenti. C’è un sano relativismo culturale e religioso che significa imparare la cultura e la religione degli altri senza misurarla sulla propria: questo atteggiamento è necessario in una relazione di

alterità in cui si deve prendere il rischio di esporre la propria identità a ciò che non si è ancora... Se ci sono questi atteggiamenti preliminari, allora diventa possibile mettersi in ascolto: ascolto arduo ma essenziale di una presenza, di una chiamata che esige da ciascuno di noi una risposta, dunque sollecita la nostra responsabilità.

L'ascolto è la condizione essenziale per dialogo. *Dia-lógos*: parola che si lascia attraversare da una parola altra; intrecciarsi di linguaggi, di sensi, di culture, di etiche; cammino di conversione e di comunione; via efficace contro il pregiudizio e, di conseguenza, contro la violenza che nasce da un'aggressività non parlata... È il dialogo che consente di passare non solo attraverso l'espressione di identità e differenze, ma anche attraverso una condivisione dei valori dell'altro, non per farli propri bensì per comprenderli. Dialogare non è annullare le differenze e accettare le convergenze, ma è far vivere le differenze allo stesso titolo delle convergenze: il dialogo non ha come fine il consenso ma un reciproco progresso, un avanzare insieme. Così nel dialogo avviene la contaminazione dei confini, avvengono le traversate nei territori sconosciuti, si aprono strade inesplorate. Sono le strade che ha percorso Gesù di Nazareth e che ha lasciato ai suoi discepoli come tracce da seguire, facendosi maestro con la sua arte della relazione, la sua volontà di ascoltare e accogliere quanti incontrava sul suo cammino, fino a lasciarsi costruire, edificare da questi rapporti.

Che il dialogo sia l'atteggiamento che deve animare la missione della chiesa è il cuore del prezioso saggio di Jean-Marc Aveline, *Il dialogo della salvezza, Piccola teologia della missione*, Libreria Editrice Vaticana 2024. Per il grande pubblico italiano Jean-Marc Aveline è una persona poco conosciuta, eppure è tra gli uomini più significativi, intelligenti e lucidi che il cattolicesimo europeo esprime in questo momento. Lo conosco da quando sostava spesso a Bose negli anni in cui sono stato priore; una conoscenza e un'amicizia che mi ha permesso di apprezzarne la brillante intelligenza e la profonda umanità segnata da quella genuina bontà e simpatica affabilità tipica dell'uomo del Sud. Aveline è arcivescovo di Marsiglia e da alcuni anni papa Francesco lo ha fatto cardinale mostrando pubblicamente verso di lui una stima personale. È un bravo teologo, munito di una fede salda ma non militante, capace di dialogo senza cedere a sincretismi. Un ecclesiastico

semplice nello stile, eppure molto avvertito e sapiente. A chi, come capita sempre più spesso, mi chiede chi a mio giudizio sarebbe il prossimo successore di Pietro, rispondo senza esitazione: l'arcivescovo di Marsiglia che con il suo sorriso ricorda papa Giovanni.

Nato nel 1958 in Algeria da una famiglia che da quattro generazioni era giunta in quelle terre dall'Andalusia ma anche dall'Alsazia e dalla Vandea, Aveline ha iscritto nella storia personale quello che definisce "la memoria felice, discreta e tuttavia profonda, di una convivialità vissuta nella semplicità al di là delle differenze di culture e di credenze". Un'esperienza vissuta in prima persona che dimostra "che è possibile una fraternità tra ebrei, cristiani e mussulmani, come quando vivevamo sotto il sole di Costantina, Orano o Algeri". Costretto con la famiglia a "rimpatriare" nel 1962 in Francia conosce in giovane età sulla sua pelle le ostilità, i pregiudizi e il disprezzo vissuti dai cosiddetti  *pied-noir*, cioè i figli di genitori francesi nati e vissuti in Algeria prima che la colonia conquistasse l'indipendenza.

*Il dialogo della salvezza* è così la sintesi al tempo stesso dell'esperienza personale e del pensiero sulla missione della chiesa che Aveline ha maturato per decenni come teologo esperto di teologia delle religioni e da qualche anno sperimenta concretamente come pastore di una grande città multietnica come Marsiglia. In questo saggio l'autore fa del dialogo, la cifra, il cardine dell'attitudine che la chiesa è chiamata ad assumere nella società attuale: dialogo con le culture, con le religioni, con le etiche. L'incontro con l'altro non è per l'autore l'inevitabile scelta strategica di una chiesa ormai minoranza che ha perso ogni rilevanza sociale. Il dialogo non è l'ultima spiaggia di una chiesa umiliata dagli scandali, marginalizzata dai poteri di questo mondo perché ormai privata di ogni potere mondano, alla quale non resta che rivolgersi ai poveri e agli ultimi. Al contrario, "quando è in mezzo ai poveri la Chiesa è più pienamente cattolica, perché è lì che apprende dal suo Signore tutta la grandezza, l'ampiezza e la profondità della compassione di Dio per il mondo".

Imbevuto dalla radicalità della testimonianza di Charles de Foucauld e del suo stile di missione tra i fedeli dell'islam a Tamanrasset, ma anche del pensiero del grande islamologo Louis Massignon, come della visione

della “conversione del missionario” del teologo gesuita Michel De Certeau, Aveline prende le distanze da una errata comprensione della scelta del dialogo da parte della chiesa come stile della missione, specie quando il dialogo diventa un paravento per nascondere il desiderio di seppellire la missione sotto gli artifici del dilagante relativismo. Per questo precisa: “Ma se l’evangelizzazione, mal intesa, diventassi per la Chiesa la bandiera di una volontà di conquista per imporre improbabili ‘valori cristiani’ ripiegandosi sull’identitarismo dominante, dovremmo ugualmente prenderne le distanze!”.

Per noi cristiani d’occidente oggi angosciati solo della massiccia e pervasiva scristianizzazione delle nostre terre, la visione di missione della chiesa indicata da Jean-Marc Aveline è una boccata d’aria fresca.

## ***La protezione dei bambini***

**di Luigi Sandri**

*in “L’Adige” del 3 febbraio 2025*

Eccezionale «summit» dedicato alla protezione dei bambini, oggi, in Vaticano, ove, per volontà di Francesco, si tiene un evento che vedrà personalità legate a varie religioni (cristiana, ebraica, musulmana, induista) studiare misure per proteggere i «piccoli».

«Amiamoli e proteggiamoli», è il logo della giornata che il papa, ieri, ha definito «una occasione unica per portare al centro dell’attenzione del mondo le questioni più urgenti che riguardano la vita dei piccoli». Essa sarà arricchita dagli apporti di esponenti importanti, o di politici, di diversi «credo». A parte i nomi celebri (come la regina Rania di Giordania, o l’ex vicepresidente americano Al Gore, o un Premio Nobel indiano), ricordiamo chi più da vicino ha organizzato il convegno: Angelo Chiorazzo, fondatore della cooperativa sociale Auxilium; Mariella Enoc, già presidente dell’Ospedale Bambino Gesù di Roma; Hans Michael Jebsen, presidente emerito e amministratore fiduciario dell’Asian Cultural Council Hong Kong; e poi i due "registi"

dell'incontro: padre Enzo Fortunato, presidente del Pontificio comitato per la giornata mondiale dei bambini, e Marco Impagliazzo, della Comunità di Sant'Egidio. Presentando, la settimana scorsa, l'evento, Fortunato aveva detto: «Vorrei che immaginassimo di essere bambini in un campo profughi, o in una casa dove la fame è l'unica certezza», e precisato: «Nel mondo ogni giorno 14 mila bambini perdono la vita»; e Chiorazzo, «Dio non è crudele, Dio coccola» però, aveva aggiunto, «abbiamo il sacro dovere di proteggere questo germoglio fragile». Da parte sua, Impagliazzo ha evidenziato «la necessità di rimettere al centro le tensioni unitive nelle comunità internazionali. Troppi bambini muoiono a causa della guerra, della violenza, dello sfruttamento sessuale e lavorativo». Non sappiamo se, al «summit», il tema dello sfruttamento sessuale dei bambini sarà lasciato in ombra o, invece, approfondito: in ogni caso, esso infetta sia società civile che religioni, in modo più o meno diffuso e velenoso. Come individuarlo, per sradicarlo? Limitando le nostre osservazioni ad àmbiti delle Chiese tedesche, si può rilevare che, secondo un rapporto indipendente elaborato nel 2020, negli ultimi decenni almeno 1.259 persone - pastori, pastore, diaconi, collaboratori vari - che lavorano per la Chiesa luterana tedesca (Ekd) hanno commesso abusi sessuali contro 2.225 persone; ma il rapporto sospetta che le vittime in realtà siano circa diecimila, e i colpevoli almeno 3497. Notizia che ha sconvolto la Ekd. E la Chiesa cattolica? Secondo un rapporto indipendente, del 2018, commissionato dalla Conferenza episcopale, tra il 1946 e il 2014, almeno 3.677 persone sono state abusate dal clero. Più della metà delle vittime aveva tredici anni, o meno. È su questo sfondo che meglio si misura il coraggio di Ivo Muser, finora unico vescovo, in Italia, che abbia voluto una inchiesta analoga sulla pedofilia del clero nella sua diocesi di Bolzano-Bressanone.

## ***La cattiveria e l'aggressività eletti a valori in chi definisce un essere umano «spazzatura»***

**di Riccardo Maccioni**

*in “Avvenire” del 31 gennaio 2025*

No, la bontà non sta vivendo un momento felice. Da bambini era la morale della favola, il quid, quasi un superpotere, che alla fine del racconto, tra draghi ammansiti e falsi principi smascherati, premiava l'umile, il povero. Una virtù talmente affascinante da confonderla con la bellezza. E non era un errore perché con l'avanzare degli anni abbiamo imparato che spesso il bello educa al bene, purificando gli occhi, ammorbidente il cuore, riempiendo i sogni di storie e visi felici. Poi qualcosa dev'essere andato storto, qualcuno ha messo un bastoncino a interrompere la ruota della storia, così da invertirne il giro. Difficile capire chi sia stato il primo a indicare in modo esplicito l'egoismo come motore del mondo, quale allenatore per giustificare una sconfitta abbia coniato la formula: “non siamo stati sufficientemente cattivi”, quando i leader hanno iniziato ad augurarsi reciprocamente ogni male. Di sicuro c'è stata un'escalation, con gli hurrà e gli scroscianti applausi a salutare la promessa-minaccia di realizzare la più grande “deportazione” (o “remigrazione”) di massa della storia. E qualcuno, nella gara che incorona il più cattivo è andato persino oltre. Abbiamo tutti sotto gli occhi l'immagine di Kristi Noemi, la nuova segretaria alla sicurezza del governo Trump (l'equivalente del nostro ministro degli interni) che commentando il fermo di una persona irregolare ha scritto sui social: «Sacchi di immondizia come questi vanno rimossi dalle nostre strade». E qui, anche il più comprensivo dei tolleranti prende le distanze, perché neppure il peggiore dei criminali è spazzatura, nessun uomo e nessuna donna è rifiuto, discarica, ciarpame. E al tempo stesso non esiste vita che non meriti di essere vissuta, senza alcuna eccezione. Credere il contrario significa alimentare la cultura dello scarto, che oggi riguarda i migranti e domani, in nome del profitto e di criteri esclusivamente utilitaristici, potrà estendersi ad altri soggetti considerati improduttivi come gli anziani, i malati, i disabili.

Non si tratta naturalmente di ostacolare il cammino della legge, chi delinque va punito, ma di coniugare giustizia e umanità, come nella più banale delle definizioni del diritto. Una questione di attenzione minima, basilica, che non ha bisogno neanche di richiamarsi al Vangelo, che non guarda per forza al buon samaritano, o al numero infinito delle volte in cui bisogna perdonare. La fede semmai chiede un passo in più, educa

alla mitezza e alla misericordia, impegna, per quanto possibile, a capire, sotto la guida della Parola, la logica di Dio, per poi provare a imitarlo, accogliendo la sua volontà. Si dirà che la storia recente, dalla Shoah in giù, ha conosciuto momenti di gran lunga peggiori e che oggi semplicemente si dice in modo chiaro e diretto quello che fino a ieri veniva mascherato sotto un velo di ipocrisia e buona educazione. Può darsi, però mai, o quasi, prima, si sono rivendicate con altrettanta veemenza la cattiveria e l'aggressività come valori. E poi le parole costituiscono, potenzialmente un'arma, capace di ferire in profondità.

Non a caso tra le torture, sono particolarmente subdole quella basate sugli insulti, sul colpire l'altro nelle sue debolezze, tirando fuori fragilità con cui faticava a fare i conti. È la strategia che prova a rendere l'avversario, il nemico una "non persona", annullandolo per poi farne uso senza problemi, per i propri fini. I tagli guariscono, ha scritto un ragazzo in un post, le parole cattive fanno male per sempre. Una dichiarazione, per non dire una denuncia, di umanità, che riguarda tutti e ciascuno. E che di nuovo può interpellare la fede. Il Dio dei cristiani, infatti, avendo scelto di condividere la sua vita con la nostra ci invita a essere profondamente umani. Non si può invocarlo e pretendere di amarlo rifiutando il tempo, la storia, e quindi anche i difetti, le colpe, gli sbagli delle persone. Tantomeno pretendendo di esserne giudici supremi.